

**DOCUMENTI
IAI**

**DOPO IL PROGETTO DI COSTITUZIONE: QUALE
EVOLUZIONE IN IRAQ?**

di Roberto Aliboni

IAI0524

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

DOPO IL PROGETTO DI COSTITUZIONE: QUALE EVOLUZIONE IN IRAQ?

di Roberto Aliboni

Il 27 agosto u. s. la commissione costituente irachena ha licenziato il progetto di costituzione, che dovrà essere sottoposto a referendum il 15 ottobre p. v., senza aver ottenuto l'accordo dei 15 commissari "sunniti". L'assenza di accordo potrebbe avere come conseguenza (a) la continuazione dell'insurrezione dei baathisti e nazionalisti panarabi, radicati prevalentemente nella componente arabo-sunnita (definiti un po' impropriamente "sunniti"); (b) una guerra civile che immediatamente richiamerebbe i vicini e porterebbe a un conflitto regionale combattuto su suolo iracheno; (c) la difficoltà – a dire il meno - della Coalizione condotta dagli USA ad andarsene. Quali sono gli scenari?

Ci sono due scenari-madre. Nel primo scenario, la direzione politica della resistenza armata "sunnita" decide di provare la via legale e quindi incoraggia i cittadini che la sostengono ad andare a votare al referendum con l'obiettivo di ottenere la maggioranza in almeno tre province e, secondo le regole in vigore, usare questa maggioranza per porre il veto alla messa in opera di una struttura statale federale. Affermare l'unità nazionale è il loro obiettivo politico più importante, connesso alla garanzia di una giusta allocazione delle risorse petrolifere su base nazionale.

Nel secondo scenario-madre i "sunniti" scoraggiano la partecipazione al referendum. La scelta del boicottaggio può essere basata sull'intenzione di continuare l'insurrezione, regalando a sciiti e curdi un'amara vittoria e forse, un giorno, la necessità di andare a Canossa. Dietro questa scelta può esserci la deliberata intenzione di fare sì che il conflitto si allarghi alla regione e l'insurrezione, oltre a ricevere il sostegno dei jihadisti (sunniti anch'essi), riceva anche quello – politico e/o militare – di attori arabi e musulmani. Potrebbe anche esserci un calcolo più ambizioso: che l'Occidente, intimorito dal ruolo che l'Iran e il jihadismo potrebbero svolgere nel conflitto regionale, torni ad appoggiare i baathisti di oggi come appoggiò quelli di ieri. Questo stesso scenario può anche derivare da un assenteismo spontaneo alle urne da parte delle componenti "sunnite", che sarebbe interpretato dalla resistenza come un mandato politico e porterebbe alla continuazione e approfondimento dell'insurrezione.

Il primo scenario-madre – che richiede una leadership politica adeguata, sulla cui esistenza si sa poco – richiede una qualche sorta di campagna elettorale e, forse, delle alleanze (poiché i fronti non sono poi così monolitici). Se le tre province necessarie a dare un veto alla struttura federale fossero conquistate e la costituzione risultasse respinta, è previsto (dalla Transitional Authority Law, TAL) che il governo sia dissolto e sostituito da una nuova assemblea da eleggere non più tardi del 15 dicembre. Questa procederebbe a redigere un secondo progetto di costituzione che, verosimilmente (qui la TAL non soccorre), sarebbe sottoposto a referendum, e via dicendo.

Se le tre province fossero conquistate, è assai probabile che curdi e sciiti non accettino questo esito e siano loro a scatenare un conflitto civile, inevitabilmente destinato ad allargarsi alla regione. Quale che sia la reazione di curdi e sciiti, la resistenza continuerebbe, se non altro per tenere sotto pressione gli avversari durante la nuova transizione costituente, oppure si fonderebbe in un conflitto civile.

Quali sono le *chances* che hanno i “sunniti” di vincere in tre province? La *chance* è alta nelle due province di Anbar e Salhuddin, lo è meno nella provincia di Ninive, dove i “sunniti” sono parecchi ma dove non è trascurabile il numero delle altre componenti. La terza provincia potrebbe però essere Baghdad, se in questa circoscrizione essi ottenessero i voti di Moktada Sadr, un’ipotesi non peregrina, poiché questi è contrario alla costituzione federale come i “sunniti”, si oppone alla solidarietà che più o meno lega le componenti sciite clericali all’Iran, ed è portatore di un programma nazionale in cui si riconoscono molti sciiti laici. Un analista americano, Adam Wolfe, “Asia Times”, sottolinea che Moktada Sadr “sta emergendo come un ponte fra gli insurrezionalisti sunniti e i nazionalisti sciiti”.

Per completezza deve essere menzionato lo scenario in cui la popolazione “sunnita” va a votare spontaneamente a favore della costituzione. Ciò taglierebbe l’erba sotto i piedi della resistenza, la delegittimerebbe. Potrebbe continuare, ma sarebbe destinata prima o poi a ridursi a banditismo e ad essere vinta. In realtà, questo scenario appare del tutto improbabile, certo assai meno degli altri.

Questi scenari dicono che (a) l’emergere di una costituzione capace di includere tutte le componenti irachene è assai improbabile ed è, per converso, assai probabile una frattura che potrebbe tradursi in un conflitto civile, in qualche modo allargato alla regione; (b) che la decisione “sunnita” di bocciare il progetto costituzionale attuale per vie legali può ben condurre allo stesso risultato, ma ha anche qualche possibilità di innescare un processo politico che qualcuno o qualcosa potrebbe forse riuscire a consolidare, cercando di portare le componenti irachene al compromesso che oggi non riescono a raggiungere. Nella stessa prospettiva può essere vista l’alleanza fra i “sunniti” e il partito “sciita” di Moktada Sadr. Anche qui ci troviamo di fronte a un processo politico che potrebbe maturare, specialmente se si palesasse una forza atta a utilizzarne il potenziale. È perciò evidente che questo scenario appare, nelle contingenze attuali, quello più interessante.

Chi potrebbe cercare di favorire quel tanto di probabilità che un processo politico, sia pur debole, si instauri, e addirittura cercare di consolidarlo fino a raggiungere un consenso iracheno? La prima forza interessata è ovviamente la Coalizione, soprattutto, gli Stati Uniti. Il perdurare del conflitto rende difficile andarsene, senza che questo rischi di apparire una fuga irresponsabile. Rende persino difficile ridurre le truppe e, se il conflitto tendesse ad allargarsi a livello regionale, andarsene sarebbe ancora più difficile per l’emergere di una crisi di ben più pericolose e vaste proporzioni.

Gli Stati Uniti non sono i soli interessati. L’integrità dell’Iraq è una sorta di bene pubblico regionale, poiché la sua frammentazione è destinata a portare conflitti fra le potenze della regione. Tutti i governi della regione hanno un interesse ad evitare che scoppi un conflitto civile in Iraq. Una volta scoppiato, essi sarebbero attirati nel vortice e, come mediatori, andrebbero persi. Ma in questa fase la loro diplomazia è probabilmente ancora ben pronta a impegnarsi solo che se ne presenti un’occasione accettabile.

Gli Stati Uniti possono creare quest’occasione preparando una conferenza internazionale che coinvolga le parti interessate e le motivi a mediare fra gli iracheni, ciascuno con quelli presso i quali ha una qualche influenza, con l’obiettivo di fermare un conflitto nella regione domani, fermando oggi il possibile conflitto che è alle porte nello stesso Iraq. Si tratterebbe di una conferenza difficile, nella quale gli USA dovrebbero fare concessioni e ridimensionare la politica deleteria che l’amministrazione

ha condotto finora, a cominciare dai rapporti con l'Iran. Un fattore importante sarebbe il ridimensionamento delle basi, in particolare la rinuncia a basi in Iraq. Il generale Wesley Clark ha consigliato di "giurare di rinunciarci", in un suo recente articolo sul *Washington Post* ("Before It's Too Late in Iraq", 26 agosto 2005) e sostiene, anche lui, l'idea di una conferenza internazionale. L'Europa dovrebbe appoggiare questa conferenza ed essere pronta a intervenire, anche militarmente se sarà necessario, realizzando che conviene accantonare le divisioni in atto, perché il perdurare della crisi in Iraq e il suo allargamento nella regione non è questione che ci lascerebbe indenni.

Roberto Aliboni, Capo del programma Mediterraneo e Medio Oriente, Istituto Affari Internazionali, Roma

3 settembre 2005